

# La percezione e l'oggetto. Riflessioni teoretiche e annotazioni critiche

ALDO STELLA

*Università per Stranieri di Perugia, Università degli Studi di Perugia*  
aldo.stella@unistrapg.it

PIERGIORGIO SENSI

*Università degli Studi di Perugia*  
piergiorgio.sensi@unipg.it

DOI: 10.57610/cs.v11i15.632

**Abstract:** What emerges from the present work, concerning perception and its relation to objective reality, is that the *distal stimulus* is a highly ambiguous concept, since it is used to refer, on the one hand, to what is inferred starting from the *proximal stimulus* and, on the other, to so-called objective reality — that is, reality independent of the subject. These two aspects are irreconcilable: if the distal stimulus is the result of an inferential process beginning with the proximal stimulus, then it cannot be regarded as genuinely independent of the subject, and therefore cannot be taken as constituting the *real object*. If perception is not to be assigned a meaning and value that do not belong to it, then it cannot be considered the foundation on which to build the cognitive process, for the only genuine foundation can only be the philosophical awareness that recognizes the limits of ordinary perceiving as well as of the project of grounding epistemology on perception. This calls for a re-examination of Quine's project of *naturalizing epistemology*, since it is precisely the perceptual process, together with the naturalized theories, that must be brought back within the philosophical framework.

**Keywords:** proximal stimulus, distal stimulus, real object, naturalization, epistemology.

**Riassunto:** Ciò che emerge dal presente lavoro, concernente la percezione e il suo rapporto con la realtà oggettiva, è che lo *stimolo distale* è un concetto decisamente ambiguo, perché con esso si intende indicare, da un lato, ciò che si inferisce a muovere dallo *stimolo prossimale* e, dall'altro, la cosiddetta realtà oggettiva, cioè la realtà indipendente dal soggetto. I due aspetti indicati sono inconciliabili: se lo stimolo distale è il risultato di un processo inferenziale che prende avvio dallo stimolo prossimale, allora non potrà venire considerato come *autenticamente* indipendente dal soggetto, così che non potrà venire considerato come tale da configurare

*l'oggetto reale*. Se non si vuole assegnare alla percezione un significato e un valore che non le competono, allora essa non potrà venire considerata il basamento su cui erigere il processo conoscitivo, perché l'unico autentico fondamento non può non essere la consapevolezza filosofica che coglie il limite dell'ordinario percepire nonché del progetto di fondare l'epistemologia sulla percezione. Ciò impone di ridiscutere il progetto di Quine di *naturalizzare l'epistemologia*, poiché saranno proprio il processo percettivo nonché le teorie naturalizzate che dovranno venire ricondotti all'interno della concezione filosofica.

**Parole chiave:** stimolo prossimale, stimolo distale, oggetto reale, naturalizzazione, epistemologia.

### *1. La percezione visiva e le teorie correnti*

La prospettiva nella quale si colloca il presente lavoro può venire definita soltanto mediante un'esclusione e un'inclusione, almeno in via preliminare.

Ciò che si esclude è il modello del monismo materialistico, per il quale l'attività mentale si risolverebbe interamente in eventi di natura fisica, così che la percezione altro non sarebbe che una *transazione causale tra stati fisici*.

Ciò che viene incluso, invece, è il primato che la coscienza svolge nella vita mentale, comunque quest'ultima venga intesa. A nostro giudizio, infatti, la negazione del primato della coscienza *viene negata dall'essere la negazione un atto della coscienza stessa*.

Affinché emergano le ragioni che sottostanno alle due premesse, intendiamo riflettere sul *tema della percezione*, che, si potrebbe dire, costituisce il primo "campo di battaglia" nel quale si scontrano due prospettive classiche, volte a indagare la mente: quella che privilegia il primato della considerazione teoretico-concettuale e quella che, invece, privilegia la considerazione empirico-operazionale.

Orbene, le più recenti teorie della percezione (in particolare quelle della visione, considerata come la più "*distale*"<sup>1</sup> delle percezioni, ossia quella che perce-

---

1. J. Hartcher-O'Brien, M. Auvray, *The Process of Distal Attribution Illuminated Through Studies of Sensory Substitution*: "Distal attribution, also known as externalisation, occurs when we experience a pattern of stimulation and assign the cause of this stimulation to an object, stimulus, or event located in external three-dimensional space. This process allows us to make sense of the world around us. (L'attribuzione distale, nota anche come esternalizzazione, si ha quando facciamo esperienza di un certo modulo di stimolazione e ne attribuiamo la causa a un oggetto, stimolo o evento situato nello spazio tridimensionale esterno a noi. Questo processo ci permette di dare un senso al mondo che ci circonda)" (p. 422). [La presente traduzione dall'inglese, così come le altre che seguiranno, è nostra, salvo diversa indicazione; *N.d.A.*]. Il "*pattern of stimulation*", il modulo di stimolazione che in effetti percepiamo, "*i.e., stimulation received at the receptor surface*", ossia la stimolazione ricevuta

pisce cose “distanti” dal percipiente e, dunque, supposte come indipendenti da esso), anche là dove vogliono ribadire un approccio solidamente realistico alla percezione stessa (l'approccio tipico di quello che viene chiamato “realismo diretto” o “ingenuo”, inevitabilmente sotteso alle varie forme di riduzionismo materialista) sono costrette ad ammettere che il processo della percezione (visiva o multisensoriale è irrilevante), inclusa la natura biologica che lo struttura, è molto più complesso di quanto il “realismo ingenuo” consenta di intenderlo<sup>2</sup>.

Tali teorie, in una qualche misura, riconoscono che

*we do not have direct access to the physical world [...]. What we have access to are the relative changes in position of our sensory organs (e.g., our eyes or hand), and the consequent changes in sensory input [...]; thus our experience of an external world depends upon our ability to account for the effects of self-generated movement on changes in proximal stimulation.*

[Non abbiamo accesso diretto al mondo fisico [...]. Ciò a cui abbiamo realmente accesso sono i relativi cambiamenti di posizione dei nostri organi di senso (ad esempio gli occhi e le mani) e i conseguenti cambiamenti di input sensoriali [...]; la nostra esperienza del mondo esterno dipende quindi dalla nostra capacità di tenere conto degli effetti del movimento autogenerato sui cambiamenti della stimolazione prossimale]<sup>3</sup>.

Insomma, “*when we explore the world, we do not have direct access to the objects in space* (quando esploriamo il mondo, non abbiamo accesso diretto agli oggetti nello spazio)”<sup>4</sup>.

I percetti, dunque, prenderebbero forma in forza delle variazioni registrate dal sistema percettivo, sì che le “cause” della variazione della stimolazione prossimale vengono ordinariamente attribuite a proprietà intrinseche degli oggetti, presupposti ovviamente come esterni al sistema:

*to externalize proximal stimulation we need to assume the existence of an external world. Without this prior belief (or assumption) that the external world is a stable entity, neither distal attribution nor the explicit distance estimates of the distal object would be possible.*

---

dalla superficie del recettore, viene chiamato “*proximal stimulus* (stimolo prossimale)”. Secondo queste convenzioni, ampiamente accettate, si ha propriamente *percezione* quando lo stimolo prossimale rinvia allo stimolo distale, all'oggetto “collocato nello spazio tridimensionale esterno a noi”. Quando lo stimolo prossimale non rinvia ad altro, questi studiosi preferiscono parlare di “*mere sensation*”, di mera sensazione (*ibid.*, corsivi nostri). Si veda anche W. Epstein, B. Hughes, S. Schneider, and P. Bach-y-Rita, *Is there anything out there? A study of distal attribution in response to vibrotactile stimulation*.

2. Cfr. J.K. O' Reagan, A. Noë, *A sensorimotor account of vision and visual consciousness*.

3. J. Hartcher-O'Brien, M. Auvray, *The Process of Distal Attribution*, p. 424.

4. Ivi, p. 428.

[Pertanto, per esternare la stimolazione prossimale dobbiamo presupporre l'esistenza di un mondo esterno. Senza questa postulazione (o assunzione) fondamentale che il mondo esterno sia un'entità stabile, non sarebbe possibile né l'attribuzione distale né la stima esplicita della distanza dell'oggetto distale]<sup>5</sup>.

La passività, che caratterizza la fase iniziale della percezione, rimanderebbe, quindi, a una causa esterna alla percezione stessa: tale causa, ancorché non direttamente attingibile, costituisce non di meno il *postulato fondamentale del processo percettivo*<sup>6</sup>, così come esso viene descritto comunemente dai percettologi.

L'argomento che ricorre più spesso nella difesa del "realismo ingenuo" – e del suo postulato fondamentale –, operata da questi studiosi, consiste nel considerarlo "biologicamente necessario"<sup>7</sup>, dal momento che esso, e solo esso, garantisce la sopravvivenza della specie umana.

Che la visione e ogni altra percezione siano processi fondamentali per il nostro adattamento all'ambiente è fuor di dubbio. Il punto è che la visione e, più in generale, la percezione sono state descritte, dagli stessi sostenitori del realismo ingenuo, come *processi cognitivi*, i quali, ancorché attivati dallo stimolo esterno, elaborano le informazioni in esso contenute, sì che il loro output, cioè il percepito, si configura come un "costrutto cognitivo".

La questione teoretica di fondo, pertanto, non può essere elusa: *che cosa* percepisce *veramente* la percezione? E inoltre: se il percepito è un "costrutto", in

5. *Ibidem*.

6. Ivi, p. 430. La postulazione dell'esistenza del "mondo esterno" è assunzione necessaria ma non sufficiente. Si richiedono anche: "*the coupling between self-generated movements and the resulting changes in stimulation [...] an organism's ability to move and explore the physical world*; (l'accoppiamento tra i movimenti autogenerati e i conseguenti cambiamenti nella stimolazione [...] la capacità di un organismo di muoversi ed esplorare il mondo fisico)" (ivi, p. 437.). Ma come possiamo essere sicuri che "*from the movement patterns the organism can learn about the constraints on external objects such that they can change only in two ways: their position according to the laws of physics or their state according to the laws of nature* (che dai modelli di movimento l'organismo può apprendere i vincoli degli oggetti esterni che possono cambiare solo in due modi: la loro posizione secondo le leggi della fisica o il loro stato secondo le leggi della natura)" (*ibid.*) se "non abbiamo accesso al mondo fisico"? La conferma pragmatica della nostra "costruzione" non è in grado di assicurare a essa valore di verità o di oggettività.

7. "*In order to survive, organisms need to correctly locate objects in space, orient to them, or flee from them* (per sopravvivere, gli organismi devono localizzare correttamente gli oggetti nello spazio, orientarsi verso di essi o fuggire da essi)", ivi, p. 425. Precisa ulteriormente Pinna: "Nella vita di tutti i giorni, nessun osservatore dubita della percezione in sé e di ciò che vede. La percezione visiva sembra rivelare la realtà, l'unica possibile. Da una parte, l'osservatore, dall'altra la realtà esterna e tra i due l'azione del vedere, che semplicemente consiste nell'aprire gli occhi, attraverso cui si manifesta l'insieme degli oggetti ed eventi, la loro complessa e veridica struttura, la realtà su cui agire. [...] Ciò che vediamo ha ineluttabilmente l'apparenza del vero in quanto tale, in quanto appartenente alla realtà. [...] *ciò che è vero è anche reale e dunque percepibile*. Veridicità e realtà sono il fondamento della fiducia nei sensi. Questo atteggiamento naïf, comune e proprio della quotidianità, è generalmente definito '*realismo ingenuo*'" (B. Pinna, *La percezione visiva*, p. 29).

quale senso si parla di “ricostruzione” della realtà? Domandiamo, in conclusione: si tratta di una *costruzione* oppure di una *ricostruzione* della realtà?

Se tutti i nostri recettori sensoriali percepiscono stimoli costituiti fondamentalmente da energia elettromagnetica (luce), da variazioni nella stimolazione meccanica (pressioni, spostamenti e vibrazioni percepite dai sensori della pelle; onde sonore, variazioni di pressione propagate in un mezzo elastico, percepite dall'udito) nonché da variazioni nella stimolazione chimica, come fanno i sostenitori del realismo ingenuo a risolvere tali variazioni energetiche in ciò che, nella costituzione del campo percettivo propriamente detto, viene definito “cosa” o “oggetto”?

Le proprietà fisiche degli stimoli, mediante la *trasduzione*, vengono trasformate da “forme esterne” in “forme interne”, le quali vengono poi codificate dal sistema cognitivo: la trasduzione è, quindi, la prima *trans-formazione*<sup>8</sup>. Come si può essere sicuri che essa mantenga le caratteristiche fenomeniche dell'effettivamente esistente?

Che è come dire: la passività iniziale del percipiente è solo presupposta come “assoluta”. Essa, infatti, si coniuga con l'attività, del tutto soggettiva, del selezionare lo stimolo, della sua trans-duzione nonché della sua codifica. Non si può supporre, quindi, un semplice “accoglimento” della realtà esterna, in modo tale che sia garantita la sua *ricostruzione fedele* mediante il processo percettivo.

La consapevolezza che già nella ricezione dello stimolo il soggetto “agisce”, e cioè trasforma (ogni azione è trasformazione), sta a significare che il percipiente non “ri-costruisce” al suo interno la realtà esterna a lui, bensì la “costruisce”, nonostante che parlare di “ricostruzione” sia molto più rassicurante.

Ora, le più recenti teorie della percezione sono in effetti ben consapevoli del suo carattere attivo e trasformativo; se non che, non affrontano le questioni teoretiche fondamentali, che tale consapevolezza imporrebbe, e preferiscono concentrarsi su *come* funziona la percezione:

Nell'ambito dello studio della percezione, tuttavia, il problema non è tanto definire cosa sia un oggetto e cosa non lo sia, quanto specificare attraverso quali processi e fasi di elaborazione il sistema percettivo formi rappresentazioni di entità che possono diventare appunto oggetto di percezione [...], ossia venire “incontrate” [...] entrando a far parte della nostra esperienza cosciente con le caratteristiche fenomeniche dell'effettivamente esistente, e non meramente immaginato<sup>10</sup>.

8. Cfr. F. Genovese, J. Reisert, V.J. Kefalov, *Sensory Transduction in Photoreceptors and Olfactory Sensory Neurons: Common Features and Distinct Characteristics*. Cfr. anche G.L. Fain, *Sensory Transduction*.

9. Cfr. G. Ferretti, S. Zipoli Caiani, *Vedere e agire. Come occhio e cervello costruiscono il mondo*.

10. N. Bruno, F. Pavani, M. Zampini, *La percezione multisensoriale*, pp. 105-106.

A noi sembra, invece, che le questioni teoretiche non possano affatto venire tralasciate e, anzi, debbano costituire il fondamento su cui erigere una sensata teoria della percezione. Precisamente per tale ragione, iniziamo con il sottoporre a questione la distinzione di stimolo prossimale e stimolo distale.

## 2. La problematicità della distinzione stimolo prossimale/stimolo distale

Come si è visto, il processo percettivo, e in particolare la percezione visiva, viene descritto dalla grande maggioranza degli studiosi come sussistente tra due stimoli: lo stimolo *prossimale* e quello *distale*<sup>11</sup>.

Il primo viene identificato con l'*oggetto percepito*; il secondo con l'*oggetto reale*, cioè con l'oggetto che è *indipendente* dall'attività percettiva del soggetto.

La concezione che fa da cornice alla spiegazione del processo percettivo è, come abbiamo visto, quella del cosiddetto "realismo ingenuo", che è definito tale perché assume l'oggetto reale senza discuterlo, ossia senza interrogarsi a quali condizioni esso può effettivamente risultare tale.

Il realismo ingenuo concilia due aspetti che, a nostro giudizio, sono inconciliabili: l'*indipendenza* dal soggetto dell'oggetto, che è l'unica condizione che può attestare il suo sussistere oggettivo, cioè come in sé e per sé stante, e il suo *dipendere* dall'oggetto percepito, che decreta la sua *dipendenza* dal processo percettivo e, dunque, dal soggetto (come mostreremo tra breve).

Per riflettere su questo nodo, che giudichiamo fondamentale, poniamo la seguente domanda: il soggetto percepisce l'oggetto *perché* l'oggetto sussiste nella realtà oppure, viceversa, l'oggetto sussiste nella realtà *perché* viene percepito?

La prima cosa che va precisata è la seguente: quando in questo contesto si parla di realtà, ci si riferisce alla realtà dell'esperienza, così che si dovrebbe escludere a priori che l'oggetto abbia valore *veramente oggettivo*.

Se non che, come cercheremo di dimostrare, su questo punto la *psicologia della percezione*, ossia la scienza che descrive nel dettaglio il processo percettivo, mantiene una sostanziale ambiguità.

Per cercare di chiarire la ragione per la quale parliamo di "ambiguità", rileviamo innanzi tutto che gli studiosi – la stragrande maggioranza degli studiosi – della percezione affermano che l'oggetto reale (lo stimolo distale) si forma per un *processo inferenziale* che muove dall'oggetto percepito, cioè dallo stimolo prossimale.

11. Cfr. M.A Peterson, *Object Perception*, in E.B. Goldstein, *Blacwell Handbook of Sensation and Perception*.

Ciò significa che il *primum movens* della costituzione del campo percettivo, a rigore, è rappresentato dall'oggetto percepito e solo in virtù del processo inferenziale, che prende avvio dall'oggetto percepito, si perviene all'oggetto reale<sup>12</sup>.

Gli scienziati, però, affermano che l'oggetto percepito si è formato solo perché sussiste l'oggetto reale, il quale deve venire *presupposto*, anche se non è direttamente rilevato. Se l'oggetto reale non fosse, affermano gli scienziati, l'oggetto percepito non si sarebbe mai potuto formare, così che il *rinvenimento* dell'oggetto reale, che prende avvio dall'oggetto percepito, ripercorrerebbe all'inverso il processo percettivo, che prende avvio dall'oggetto reale.

Più precisamente i percettologi individuano il processo scandendolo in tre tempi.

Nel primo tempo esisterebbe l'oggetto reale, il quale, proprio in quanto tale, non dipenderebbe dalla presenza o meno di un soggetto che lo percepisca. Questa forma di *realismo metafisico*, in effetti, è sostenuta anche da numerosi filosofi.

Si pensi, a esempio, al "Principio di realtà fisica" ripreso da Lewis e Schlick, che afferma quanto segue: "*If all minds should disappear from the universe, the stars would still go on in their courses.* (Se tutte le menti scomparissero dall'universo le stelle proseguirebbero nel loro corso)"<sup>13</sup>, oppure a questo passo di Stroud, nel quale egli espone in forma icastica tale concezione: "*the world around us that we claim to know about exists and is the way it is quite independently of its being known or believed by us to be that way.* (Il mondo intorno a noi, su cui diciamo di avere conoscenze, esiste ed è come è del tutto indipendentemente dal fatto che sappiamo o crediamo che sia così)"<sup>14</sup>.

O anche, infine, al seguente passo di Searle, che esprime paradigmaticamente la concezione realista e ci aiuta a comprendere il senso dello stimolo distale:

*Well, now look at the objects around you, the chairs and table, houses and trees. These objects are not in any sense "subjective". They exist entirely independent of whether or not they are experienced. [...] There are two distinctions that I want you to be clear at the very beginning [...]. The first is the distinction between those features of a world that are observer independent and those that are observer dependent or observer relative.*

12. A nostro giudizio, la *disposizione del percolato nello spazio/tempo* può venire spiegata mediante il concetto di "intenzionalità", così come questa viene intesa da Cimmino e cioè, usando le sue parole, "gli atti intenzionali si caratterizzano come 'oggettivazione' dei contenuti mentali – è solo all'interno dell'attività intenzionale che il soggetto epistemico ha coscienza di una dimensione che sussiste indipendentemente dal suo riferirsi ad essa" (L. Cimmino, *Intenzionalità ed esperienza del tempo*, p. 96). Ci permettiamo di rilevare che, se è l'oggettivazione che produce l'indipendenza dal soggetto, quest'ultima non è mai *effettiva* o, se si preferisce, è sempre *relativa* e mai *assoluta*.

13. C.I. Lewis, *Experience and Meaning*, p. 143; M. Schlick, *Meaning and Verification*, p. 367.

14. B. Stroud, *The Significance of Philosophical Scepticism*, p. 77; (la traduzione italiana del passo è di D. Marconi, *Per la verità. Relativismo e filosofia*, p. 4).

[...] *In general, the natural sciences deal with observer-independent phenomena, the social sciences with the observer dependent.*

(Bene, osservate ora gli oggetti che vi circondano, sedie, tavoli, case, alberi. Questi oggetti non sono in alcun senso “soggettivi”. Esistono del tutto indipendentemente dall’essere o non essere oggetto d’esperienza di qualcuno. [...] Ci sono due distinzioni che devono esservi chiare fin dall’inizio [...]. La prima è la distinzione tra caratteristiche del mondo indipendenti dall’osservatore e caratteristiche dipendenti, o relative all’osservatore. [...] In generale, le scienze naturali si occupano dei fenomeni indipendenti dall’osservatore, le scienze sociali di quelli dipendenti)<sup>15</sup>.

Ci chiediamo: quando Lewis e Schlick parlano di “stelle” o quando Stroud parla di “mondo” e Searle di “sedie, tavoli, case, alberi” intendono lo stimolo prossimale o quello distale?

A noi sembra di poter rispondere che costoro intendano lo stimolo distale, cioè l’oggetto reale, “oggettivo”. Se non che, sorge allora un’altra domanda: cosa distingue tale oggetto, che corrisponderebbe appunto allo stimolo distale, dall’oggetto percepito, che corrisponderebbe allo stimolo prossimale?

### 3. *La priorità è dello stimolo prossimale o dello stimolo distale?*

Ciò con cui noi entriamo in contatto, che noi abbiamo definito il *primum movens* della costituzione del campo percettivo, ma che secondo gli scienziati costituisce la tappa finale del processo percettivo, è lo stimolo prossimale, cioè

---

15. J.R. Searle, *Mind. A Brief Introduction*, pp. 3-6; (tr. it. *La mente*, pp. 7-9). Il più recente testo di Searle sull’argomento, *Seeing Things as they are. A Theory of perception* (tradotto in italiano con il titolo *Vedere le cose come sono. Una teoria della percezione*) non modifica sostanzialmente la posizione dell’autore sul tema, anche se Searle preferisce ora chiamare la sua posizione “realismo diretto”. La sua critica al “rappresentazionalismo”, (indicato come il “cattivo argomento”), ossia a quella concezione che ritiene che la percezione non abbia direttamente a che fare con gli “oggetti” reali del mondo ma solo con gli “oggetti” interni alla percezione stessa, si basa sul riconoscimento della strutturale “intenzionalità” della mente, ossia su quella caratteristica per mezzo della quale la mente è diretta o verte su oggetti e stati di cose del mondo. Che la mente sia intenzionale è condivisibile, che verta sugli “oggetti” o sugli “stati di cose” del mondo (di cui non ha “diretta” cognizione) è un postulato. L’affermazione di Searle secondo cui noi percepiamo “direttamente” gli stati di cose ontologicamente oggettivi, anche se noi – come lui stesso afferma – di essi facciamo solo esperienza soggettiva è manifestamente infondata. L’unica giustificazione possibile è quella di far leva sulla “passività iniziale” della percezione e sul suo (della mente percipiente) intenzionale rimandare ad altro da sé: “ci deve essere anche una relazione causale per mezzo della quale la realtà oggettiva causa l’esperienza soggettiva” (tr. it., p. 15). Come nota Spinicci nella introduzione all’edizione italiana, l’esperienza percettiva è “presentazione intenzionale”; ma per dire che ciò che viene fatto presente *nella* percezione corrisponde a ciò che sta *fuori dalla* percezione bisogna postulare una corrispondenza che non è dato di garantire se non pragmaticamente, come vedremo più avanti.

l'oggetto percepito: non l'oggetto in sé, *oggettivo* (*kata physin*), ma l'oggetto esito del processo percettivo, cioè l'oggetto "per noi" (*pros hemas*), ossia l'*oggettivale*.

Del resto, non è un caso che sono proprio gli psicologi che sostengono il carattere attivo e costruttivo<sup>16</sup> del processo percettivo, così che il *percepto* risulta, come vedremo tra poco, un *costrutto cognitivo*.

Secondo il "punto di vista fenomenologico", quindi, il primato è dello stimolo prossimale. Secondo il "punto di vista ontologico", invece, il primato è dello stimolo distale, perché il processo percettivo prenderebbe origine dall'oggetto reale.

Il secondo tempo, che configura la tappa intermedia del processo, viene inteso in modo diverso, a seconda della prospettiva che si fa valere. Se si assume la prospettiva fenomenologica, che fa valere come punto di partenza l'oggetto percepito, allora è a muovere dallo stimolo prossimale che, *tramite un processo inferenziale*, si forma l'oggetto reale, ossia l'oggetto che fa parte dell'esperienza di cose che sono esterne a noi.

Se, di contro, si assume la prospettiva ontologica, che pone come punto di partenza l'oggetto reale, allora è il processo percettivo che costituisce il secondo tempo, perché si conclude con la formazione dell'oggetto percepito e, quindi, con la costituzione del campo percettivo, il quale configura il terzo tempo o la tappa finale in entrambi i casi.

Il punto è che su entrambe le prospettive non si può evitare di apportare alcune precisazioni, proprio per evitare l'ambiguità di cui si parlava in precedenza.

La prima precisazione è questa: l'oggetto esperito e che viene definito "reale" non è *in nessun caso* l'oggetto indipendente dal soggetto. Se, insomma, fa parte dell'esperienza, allora *si colloca nella relazione* che lo vincola al soggetto, così che si dovrà abbandonare la pretesa che costituisca il polo oggettivo, reale proprio perché *indipendente* dal soggetto.

Né si può risolvere la questione dicendo che è indipendente da questo o da quel soggetto, nel senso che sussiste anche se essi non sono. Il nodo è che l'oggetto si colloca nella relazione al soggetto, così che la *dipendenza dal soggetto* è costitutiva e strutturale dell'oggetto d'esperienza.

Si impone così la domanda: l'oggetto reale è *veramente* l'oggetto d'esperienza? Sembrerebbe che così venga ordinariamente interpretato, ma in questa interpretazione si compie un'importantissima *riduzione*: l'*oggettivo* viene

---

16. Per un'ampia e accurata rassegna delle più recenti pubblicazioni al riguardo rimandiamo sinteticamente alla voce curata da R. Briscoe, R. Grush, A. Springle, *Action-based theories of perception*, 2023, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*.

ridotto all'*oggettuale*. E questa costituisce la seconda precisazione, che ha valore fondamentale.

L'oggetto con cui noi abbiamo a che fare non è "oggettivo" (anche quando viene assunto come reale) e tuttavia è comune a tutti i soggetti che hanno un sistema percettivo integro. Che cosa significa ciò? Che l'oggetto non costituisce la *fonte* del processo percettivo, ma il suo *risultato*. Quale sia la fonte non è possibile dirlo perché la fonte non viene colta direttamente, immediatamente, ma attraverso *la mediazione dell'oggetto percepito*.

Si dovrà dire, allora, che l'oggetto ha *carattere intersoggettivo*, proprio perché viene colto come il *medesimo* da una molteplicità di soggetti, ma non ha *valore oggettivo*. E questa costituisce la terza precisazione.

Del resto, ciò viene evidenziato anche da un fatto di esperienza comune: i daltonici scambiano il rosso e il verde e ciò dimostra che l'oggetto, con tutti i suoi tratti, è comunque il risultato del processo percettivo, così che coloro che presentano un qualche difetto nella strutturazione di tale processo finiranno per produrre oggetti un poco diversi da quelli che valgono per la maggioranza dei soggetti.

Per quale ragione, allora, si continua a parlare di oggettività e non si accetta il carattere intersoggettivo dell'oggetto?

Per la ragione che, se l'oggetto fosse solo intersoggettivo, fornirebbe una *legittimazione debole* al processo percettivo. Quella scienza, che sembrava non richiedere un *fondamento* (e lasciarlo solo alla considerazione filosofica), mostra invece di averne estremo bisogno, proprio per evitare di risolvere l'esperienza nell'attività del soggetto.

Che è come dire: senza un *polo oggettivo*, che vincoli l'oggetto percepito a qualcosa di "in sé" (*kata physin*), si rischia di ridurre la realtà dell'oggetto al *prodotto* dell'attività percettiva del soggetto e, in tal modo, si approda a quell'*idealismo* di Berkeley che Kant non esita a definire "dommatico"<sup>17</sup>.

Nella distinzione indicata, pertanto, si esprime l'*esigenza filosofica* che l'oggetto percepito mantenga un vincolo alla realtà, ma a una realtà che venga

17. Scrive Kant: "*Der Idealismus (ich verstehe den materialen) ist die Theorie, welche das Dasein der Gegenstände im Raum außer uns entweder bloß für zweifelhaft und unerweislich, oder für falsch und unmöglich erklärt; [...] der zweite ist der dogmatische des Berkeley, der den Raum, mit allen den Dingen, welchen er als unabtrennliche Bedingung anhängt, für etwas, was an sich selbst unmöglich sei, und darum auch die Dinge im Raum für bloße Einbildungen erklärt.* [L'idealismo (*materiale*) è la teoria, che dichiara l'esistenza degli oggetti nello spazio fuori di noi o semplicemente dubbia e *indimostrabile*, o *falsa e impossibile*; [...] il secondo è quello *dommatico di Berkeley*, che considera lo spazio, con tutte le cose a cui esso aderisce quale condizione inseparabile, come qualcosa in se stesso impossibile, e dichiara perciò anche le cose nello spazio semplici immaginazioni]" (I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft* (1781-1787), tr. it. vol. I, p. 229).

intesa in senso forte, appunto come “veramente oggettiva”, cioè come *veramente indipendente* dal soggetto.

Che è come dire: il postulato di un polo che sia *effettivamente oggettivo* permane *innegabilmente*. Senza di esso si rischia di risolvere l'oggetto nel soggetto e questo è inaccettabile. Siamo così pervenuti alla quarta precisazione.

Giunti a questo punto la domanda che si impone è la seguente: la realtà oggettiva è costituita da oggetti?

#### 4. La realtà oggettiva e gli oggetti

Quando si parla di cose “esterne” a noi, si deve quindi ben intendere questo concetto: esse sono bensì esterne al nostro corpo, ma non al processo percettivo<sup>18</sup>. Se fossero esterne al processo percettivo, allora non potrebbero venire percepite. Ma, se esse non *vengono* percepite, allora non si può configurare nemmeno l'inferenza che produce il passaggio dallo stimolo prossimale a quello distale.

Ciò significa che, a rigore, la prospettiva ontologica non può non poggiare sulla prospettiva fenomenologica e questo costituisce un primo problema.

Il secondo problema, quello più grave di tutti per la concezione ordinaria del processo percettivo, è questo: poiché con l'oggetto reale si entra in rapporto

---

18. Com'è noto, l'ammissione dell'esistenza di oggetti collocati nello spazio ed entrambi – oggetti e spazio – entità indipendentemente esistenti tra di loro e rispetto al soggetto è posta a fondamento della concezione meccanicistica classica sin dalle *Definizioni* che aprono i *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* (1687) di I. Newton. Lo spazio viene concepito come “assoluto”, ossia come un contenitore vuoto, esistente in sé, indipendentemente dall'esistenza di corpi materiali, dotato di proprietà indipendenti dall'interazione con la materia e definibile indipendentemente dalle misure e dalle osservazioni (e dunque dall'osservatore); cfr. I. Newton, *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* (1687); *Definitiones, Scholium*. Tale concezione è radicalmente criticata – e con ottimi argomenti – da I. Kant ancora nella *Critica della Ragion Pura*. Il filosofo tedesco, nelle prime righe della *Einleitung* fa un'affermazione che sembra ben poco critica, asserendo che “*dafs alle unsere Erkenntnis mit der Erfahrung anfangt, daran ist gar kein Zweifel* (non c'è dubbio che ogni nostra conoscenza incomincia con l'esperienza)”, ossia con l'esperienza sensibile, stimolata “*durch Gegenstände, die unsere Sinne rühren* (dagli oggetti che colpiscono i nostri sensi)” (tr. it. cit., pp. 39-40). Nelle sezioni dell'*Estetica* e dell'*Analitica trascendentale*, però, si incarica di mostrare come tale esperienza non potrebbe sussistere se il percipiente non disponesse (in sé) di forme pure a priori, trascendentali, indipendenti e precedenti l'esperienza e tali da renderla possibile, a partire dalla nozione di spazio, che viene icasticamente introdotto con un'esposizione “metafisica” (“*Metaphysische Erörterung*”) che chiarisce sin da subito come noi ci rappresentiamo gli oggetti fuori di noi mediante il senso esterno: “*Vermittelt des äußeren Sinnes, (einer Eigenschaft unseres Gemüts), stellen wir uns Gegenstände als außer uns, und diese insgesamt im Raume vor*”; e cioè mediante la “struttura pura a priori”, che rende possibile l'esperienza ma non ne dipende, né ne deriva. Gli oggetti esterni sono pensati come “esterni” rispetto al nostro corpo, ma non sono “esterni” al nostro sistema percettivo, se è questi a rendere possibile la percezione di exteriorità.

*praticamente*, cioè si interagisce, e l'interazione è *conforme alle aspettative* che il soggetto si è formato sulla base dello stimolo prossimale, cioè dell'oggetto percepito, si ritiene di poter concludere che l'oggetto reale è il *prolungamento nella realtà* dell'oggetto percepito, mantenendone tutti i caratteri e le proprietà.

Tuttavia, abbiamo visto che, semmai, si tratta dell'oggetto d'esperienza e non dell'oggetto reale. Inoltre, se lo stimolo distale si risolve nello stimolo prossimale, si afferma proprio quella concezione idealista che massimamente si vorrebbe negare.

Il realismo metafisico<sup>19</sup>, insomma, non soltanto risulta "ingenuo", ma più gravemente risulta "contraddittorio". Perché contraddittorio? Per la ragione che vengono conciliate due esigenze che sono inconciliabili.

Da un lato, si postula un oggetto che sia reale perché oggettivo, ossia perché indipendente dal soggetto. Precisamente da questo oggetto reale si ritiene che originino gli stimoli e le informazioni che attivano il processo percettivo.

Se non che, se si trattasse di una realtà *veramente indipendente e oggettiva*, allora non potrebbe assumere la *forma dell'oggetto*, il quale si pone soltanto *nella relazione al soggetto*. Lo attesta il suo stesso etimo, che indica il suo venire gettato (*iectum*) davanti a (*ob*), e solo il soggetto può essere l'altro termine della *relazione*.

Da un altro lato, quindi, si contraddice lo stesso *postulato*, perché il polo oggettivo viene risolto nell'oggetto d'esperienza, che è solo "oggettuale", così che quello che viene assunto come se fosse "oggetto reale" è lo stesso "oggetto percepito".

In tal modo, non soltanto si contraddice il postulato, ma altresì si perde il polo oggettivo, cioè la *vera realtà*, precisamente quella realtà che evita la risoluzione nel soggetto anche dell'oggetto d'esperienza. Come evitare questo esito catastrofico?

## 5. La soluzione del problema

A nostro giudizio, Kant ha il grande merito di avere riconosciuto e impostato il problema che sottostà al processo percettivo e, dunque, al processo conoscitivo.

La soluzione che egli ne ha dato, tuttavia, a noi non sembra condivisibile per lo meno per un aspetto: sostenere che dietro ogni *fenomeno* c'è un singolo *noumeno*, che ne costituisce il polo oggettivo, equivale a introdurre la categoria

---

19. Per un approfondimento di questa tematica, si rinvia ad A. Stella, G. Ianulardo, *Metaphysical Realism and Objectivity: Some Theoretical Reflections*.

della molteplicità, ossia quella che per lui è una struttura a priori del soggetto, in ciò che lo stesso Kant definisce “antepredicativo”, “precategoriale” o “in sé”.

A noi sembra che il polo oggettivo sia l'*essere*, inteso nella sua assolutezza e, quindi, nella sua *indeterminabilità*. L'essere funge da fondamento del sistema dell'esperienza, ma non decreta le forme in cui si presenta l'esperienza al soggetto, cioè le *forme oggettuali*: non determina nemmeno la presenza o l'assenza degli oggetti (enti).

Queste ultime sono comunque vincolate al sistema di rilevamento, così che appartengono all'esperienza e non possono pretendere di essere sostenute (giustificate, fondate) da ciò che, essendo assoluto, si sottrae a ogni relazione, a ogni vincolo<sup>20</sup>.

Quanto detto impone che si ripensi il processo percettivo. Non si può più parlare di stimolo prossimale e stimolo distale senza considerare che la distinzione esprime un'*esigenza di fondazione* che però viene radicalmente disattesa.

Ciò non significa proporre un'altra teoria della percezione. Significa, invece, riconoscerne l'intrinseco *limite di intelligibilità*, così che quella considerazione teoretico-filosofica, che era stata considerata irrilevante per le spiegazioni scientifiche, torna a riproporsi prepotentemente e l'*epistemologia*, consegnata dalla sua “naturalizzazione” all'ambito proprio della scienza<sup>21</sup>, non può non venire riportata nell'ambito proprio della filosofia, perché è la percezione stessa che necessita della critica filosofica per evitare di confondere l'*inevitabile con l'innegabile*.

La spiegazione psicologica del processo percettivo, che viene data dalla comunità scientifica contemporanea, pone l'*inevitabile* distinzione tra stimolo prossimale e stimolo distale, ma tale distinzione non è *innegabile*, perché la considerazione filosofico-teoretica ne mette chiaramente in luce il limite.

La distinzione non può venire evitata perché nell'agire quotidiano le *forme oggettuali*, che costituiscono l'intersoggettivo, vengono *di fatto* (*inevitabilmente*, appunto) assunte come la realtà stessa, quella realtà che si tende a considerare come indipendente dal soggetto.

Tuttavia, la distinzione è del tutto infondata – è *inevitabile*, ma *non è innegabile* –, perché l'oggetto reale in nulla si differenzia dall'oggetto percepito, dal momento che la forma-oggetto è propria del campo percettivo, cioè dell'ordine dell'esperienza, non certo della realtà oggettiva.

Tutto ciò ha un'importantissima conseguenza anche in ordine al ruolo del soggetto. Comunemente, parlando ancora della percezione visiva, si è soliti

20. Per un approfondimento di questo nodo teoretico, si rinvia a A. Stella, *Riflessioni teoretiche*.

21. Alla “naturalizzazione dell'epistemologia” ha fatto poi seguito la “naturalizzazione della mente”. Si veda, su questo punto, A. Stella, *Il programma di radicale naturalizzazione della mente*.

affermare che il percepito visivo è radicalmente sottodeterminato rispetto alle informazioni trasmesse dai fotorecettori retinici.

I dati disponibili nella retina, insomma, sono compatibili non con un'interpretazione visiva solamente, ma con più interpretazioni visive e ciò implica che il sistema visivo debba integrare questi dati con ulteriori informazioni onde produrre la "ricostruzione" dell'oggetto cosiddetto reale, sì che il soggetto, e in particolare la sua mente, avrebbe una *funzione ricostruttiva*.

Se quanto abbiamo detto ha un senso, si dovrà riconoscere, allora, che la funzione del soggetto, o della sua mente (o del cervello, per le neuroscienze cognitive), non è ricostruttiva, bensì "costruttiva"<sup>22</sup>, dal momento che l'oggetto cosiddetto "reale" altro non è che l'oggetto percepito, il quale è un costrutto cognitivo, ossia è il *prodotto* dell'attività percettiva del soggetto e non la sua *genesì*, come vale nell'ipotesi ricostruttiva.

Il ruolo del soggetto, nell'ipotesi che andiamo proponendo, diventa quindi ancora più rilevante, perché la genesi del processo visivo è rappresentata soltanto da stimoli informativi, così che l'elaborazione delle informazioni, che mette capo alla costituzione dell'oggetto, che è in effetti solo l'oggetto percepito e poi assunto come "reale", è un processo compiuto *interamente* dal soggetto e l'oggetto è il risultato finale di tale processo, non certo la sua origine.

Ciò significa che le *forme oggettuali*, che inevitabilmente caratterizzano il campo dell'esperienza (il mondo reale, per il realismo ingenuo), sono la *modulazione soggettiva degli input informativi*, sì che attribuire valore reale all'oggetto e intendere per "realtà" ciò che è indipendente dal soggetto, e per questo ha *valore oggettivo*, risulta privo di un fondamento teoreticamente intelligibile.

## 6. Una conferma ulteriore

Del resto, a conferma di quanto detto si potrebbe far valere un'ulteriore considerazione. Oggetto percepito e oggetto reale non possono essere lo stesso oggetto, a meno che l'oggetto percepito non riproduca fedelmente l'oggetto reale, senza minimamente alterarlo mediante un qualsiasi apporto soggettivo.

Se non che, quando potremo essere certi di ciò? La risposta non può non essere questa: mai! Mai, perché l'oggetto reale *non è attingibile direttamente*. Se non è attingibile, come si potrà, allora, effettuare il confronto con l'oggetto percepito e stabilire che essi coincidono?

22. Come è noto, la *concezione costruttivista* della cosiddetta "realtà" è stata magistralmente espressa da Jean Piaget e può venire fatta risalire a Hermann von Helmholtz.

In altre parole: nel caso in cui l'oggetto percepito fosse la copia fedele dell'oggetto reale, allora la *fonte* della percezione (l'oggetto reale) coinciderebbe con il suo *risultato* (l'oggetto percepito); se non che, la fonte può venire inferita soltanto a muovere dal risultato e l'inferenza – come detto – non può mai venire confermata, nel senso che la coincidenza di oggetto reale (oggettivo) e oggetto percepito (oggettuale) non può venire accertata *stante l'inattingibilità diretta (immediata) dell'oggetto reale*.

Si potrebbe dire, allora, che l'esperienza altro non è che l'*assunzione* dell'oggetto percepito come collocato nello *spazio esterno* al soggetto percipiente e, quindi, *come se fosse* l'oggetto reale. L'assunzione verrebbe confermata solo dall'operatività del soggetto e non da un'effettiva verifica di carattere esperienziale né, tanto meno, da un'argomentazione teorico-concettuale.

### 7. La naturalizzazione dell'epistemologia e la necessità del suo ripensamento

Come anticipato nel paragrafo 5, l'operazione avviata più di mezzo secolo fa da Quine, ancora presente in molte concezioni concernenti la “teoria del conoscere” e consistente nella *naturalizzazione dell'epistemologia*, non può non venire ripensata.

Come è noto, la tesi di Quine<sup>23</sup> può essere riassunta nella frase:

*Epistemology, or something like it, simply falls into place as a chapter of psychology and hence of natural science. It studies a natural phenomenon, viz., a physical human subject. (L'epistemologia, o qualcosa di simile, trova semplicemente il suo posto come un capitolo della psicologia, e quindi delle scienze naturali. Essa studia un fenomeno naturale, cioè un soggetto umano fisico)*<sup>24</sup>.

Il fallimento della *logische Aufbau der Welt* di carnapiana memoria è, nell'interpretazione di Quine, emblema del destino fallimentare di ogni tentativo di “ricostruzione razionale” del mondo, nonché dell'impianto “normativo” dell'epistemologia, entrambi derivanti dalla teorizzazione del *Tractatus* di Wittgenstein e dalla distinzione fondamentale tra giudizi analitici e giudizi sintetici, messa in discussione da Quine. Di fronte a questo presunto

23. Il riferimento è al testo fondamentale di W.V.O. Quine, *Epistemology Naturalized*, contenuto in Id., *Ontological Relativity and Other Essays*. Le citazioni si riferiscono a questo volume e, come anticipato, la traduzione è nostra. Si può confrontare l'edizione italiana pubblicata da Armando: *La relatività ontologica e altri saggi*.

24. Ivi, p. 82.

fallimento, egli scrive: “*Why not settle for psychology?* (Perché non accontentarsi della psicologia?)”<sup>25</sup>

Accontentarsi della psicologia significa accontentarsi di descrivere, di “vedere” appunto, come “funziona la costruzione delle nostre visioni del mondo (*how this construction really proceeds*)”<sup>26</sup> a partire dalla stimolazione dei nostri recettori sensoriali, ma comporta anche la rinuncia alla domanda: che cosa *veramente* percepisce la nostra struttura percettiva? E perché questo?

Il naturalismo di Quine (e di tutta quella parte della filosofia della mente e delle neuroscienze<sup>27</sup> che si è mossa in scia) poggia sull’assunto riduzionistico (non discusso) secondo il quale la natura è l’insieme delle “sostanze” veramente esistenti: non esiste nulla al di fuori della natura e ciò che l’uomo percepisce sono enti (sussistenti, sostanze) naturali. Lo stesso uomo (con la sua coscienza e la sua intenzionalità) va concepito “*simply*” (semplicemente, esclusivamente) come essere naturale e, pertanto, deve essere studiato “*simply*”, con quegli stessi concetti che le scienze empiriche e sperimentali usano per la descrizione-spiegazione dei fenomeni naturali.

Più precisamente: se esistono solo gli enti naturali e gli enti naturali sono ciò che viene percepito, la conoscenza che l’uomo ha del mondo, secondo Quine, non può che derivare da ciò che questi percepisce e la percezione altro non è che un rapporto naturale tra enti naturali (l’uomo e gli oggetti che compongono il “mondo”). Sono gli enti naturali che “causano” la stimolazione sensoriale, dalla quale deriva la conoscenza.

Certo, Quine non ignora il fatto che gli input della percezione sono “*certain patterns of irradiation in assorted frequencies*” (determinati schemi di irradiazione a diverse frequenze) e non propriamente “oggetti”; da questa serie di schemi di irradiazione di frequenze, a tempo debito,

*the subject delivers as output a description of the three-dimensional external world and its history. [...] The relation between the meager input and the torrential output is a relation that we are prompted to study for somewhat the same reasons that always*

25. Ivi, p. 75.

26. *Ibid.*

27. Particolarmente indicativo è il ricorso alla nozione spinoziana di “natura” intesa come totalità di ciò che è operato da A.R. Damasio nei suoi scritti: *Descartes’ Error: Emotion, Reason, and the uman Brain*, Putnam’s son, New York 1994 (trad. it. di F. Macaluso, *L’errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano 1995) e *Looking for Spinoza, Joy, Sorrow and the feeling Brain*, Harcourt, San Diego 2003 (trad. it. di I. Blum, *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*, Adelphi, Milano 2003); va notato, però, che Damasio considera la Sostanza spinoziana come identica al solo attributo della estensione, dimenticando che la Sostanza consta di infiniti attributi. Per un’esame critico della posizione di Damasio cfr. P. Sensi, *Di erranza in erranza. Damasio, la naturalizzazione della mente, la filosofia moderna*, in «Cum-Scientia. Per l’unità nel dialogo», I, 1, 2019, pp. 71-87.

*prompted epistemology; namely, in order to see how evidence relates to theory, and in what ways one's theory of nature transcends any available evidence.*

(Il soggetto fornisce come *output* una descrizione tridimensionale del mondo esterno e della sua storia. La relazione tra quel magro *input* e quell'*output* torrenziale è una relazione che siamo spinti a studiare all'incirca per le medesime ragioni che sempre ci spinsero all'epistemologia, vale a dire per vedere come l'evidenza abbia rapporto con la teoria e in quali modi la teoria della natura trascenda qualunque evidenza disponibile).<sup>28</sup>

La distanza tra il “magro input” e il torrenziale “output” è ciò che macroscopicamente evidenzia la distanza tra la teoria (anche quella della “epistemologia naturalizzata” e ricondotta a “capitolo della psicologia”) e la percezione. La teoria “trascende” ogni evidenza disponibile. Ma, per Quine, l'unica evidenza disponibile è – e resta – quella sensoriale. E per lui, come per ogni altro naturalista (anche per quelli cosiddetti “moderati”<sup>29</sup>, come Goldman<sup>30</sup>), “evidenza” è sinonimo di “oggettività” indubitabile: *e-vidente* è ciò che si impone alla vista in quanto è da essa indipendente, l'ente esterno autonomamente sussistente.

Nel saggio del 1969, Quine si arrocca all'interno di quelli che chiama i “*two cardinal, tenets of empiricism [...] unassailable* (due inattaccabili dogmi dell'empirismo)”, cioè

*One is that whatever evidence there is for science is sensory evidence. The other, to which I shall recur, is that all inculcation of meanings of words must rest ultimately on sensory evidence.*

(Il primo è che qualsiasi evidenza ci sia per la scienza è un'evidenza sensoriale. L'altro [...] è che la fissazione del significato delle parole deve poggiare in ultima analisi su un'evidenza sensoriale)<sup>31</sup>.

Solo l'evidenza sensibile è cardine della scienza, solo l'evidenza sensibile rende possibile la fissazione del significato delle parole.

Come giustamente nota Vassallo,

28. W.V.O. Quine, *Epistemology Naturalized*, p. 83 (corsi nostri).

29. Sulla distinzione tra naturalizzazione radicale e moderata, cfr. P. Kitcher, *The Naturalistic Return*. Sia i “naturalisti radicali” sia quelli “moderati” condividono, però, come scrive N. Vassallo (*Naturalismo quineano, realismo, teoria della conoscenza*): “la convinzione del senso comune che la percezione [...] ci garantisce l'accesso epistemico al mondo fisico e che questo mondo fisico esiste indipendentemente dalle nostre percezioni”.

30. Cfr. A.I. Goldman, *Epistemology and Cognition*.

31. W.V. Quine, *Epistemology Naturalized*, cit., p. 75. Si noti l'utilizzo del termine “*inculcation*” per indicare il processo di fissazione del significato delle parole (processo che va a sostituire il cosiddetto criterio di demarcazione dei neopositivisti e di Popper): *inculcare* indica una fissazione mediante atti regolarmente ripetuti.

queste dichiarazioni posseggono ben poco valore reale. Il concetto di evidenza è normativo nel senso che se disponiamo di evidenza per una certa nostra teoria, abbiamo buone ragioni epistemiche per pensare che essa sia vera. Secondo Quine, la psicologia descrive le relazioni causali che sussistono tra determinati input sensoriali e le credenze, ma non è capace di offrire alcuna valutazione delle ragioni che ci inducono a pensare che le nostre credenze relative a tali relazioni siano vere<sup>32</sup>.

Se la psicologia è capace di descrivere e spiegare come si passa “da quel magro input a quel torrenziale output”, non è però in grado di garantire la “verità” e l’oggettività delle evidenze percettive su cui pretende di fondarsi.

Il “genio maligno” di Descartes è sempre in agguato: che il visionario o l’allucinato abbiano “realmente” visioni e allucinazioni (che per loro sono “evidenze” sensibili) è indiscutibile. Che a esse non corrisponda uno stimolo distale (se questo è inteso come oggetto esterno al percepire) è accertato dalla stessa psicologia. Ma che il visionario o l’allucinato abbiano la precisa sensazione di “subire” le allucinazioni e le visioni, di essere “passivi” nei loro confronti, è altrettanto accertato.

In questi casi, non solo l’output della visione ma anche l’input sarebbero prodotti da un “genio maligno”<sup>33</sup>. Che le allucinazioni possano essere prodotte da certe sostanze psicotrope che intervengono sui neurotrasmettitori è noto, così come è noto che possono esser prodotte da alterazioni (encefalopatia, demenza, Alzheimer etc.) del “normale” funzionamento del cervello.

La psicologia non è in grado di risolvere la questione. E l’epistemologia naturalizzata di Quine nemmeno. In un intervento del 1975<sup>34</sup>, pur affrontando esplicitamente la questione dello scetticismo, Quine tenta di ricondurre (ridurre, naturalizzare) il dubbio scettico (che è eminentemente filosofico, teoretico) a “dubbio scientifico”: “*Cartesian doubt is not the way to begin*”: “non si può cominciare dal dubbio cartesiano”, soprattutto se non sei in grado di confutarlo!

Non è sufficiente affermare che il dubbio scettico prende le mosse dalla “*rudimentary physical science, that is, common sense about bodies*” (“dalle nozioni elementari di fisica, ovvero il buon senso riguardo ai corpi”), cioè da quello che abbiamo chiamato “realismo ingenuo”, e che tale rudimentale scienza fisica, in quanto “*discerns regularities of bodily behaviour*”, ossia in quanto “riconosce delle regolarità del comportamento corporeo”, basa su di esse la “*distinction*

32. N. Vassallo, *Naturalismo quineano, realismo, teoria della conoscenza*, cit., pp. 85-86.

33. Le sostanze psicotrope che, interagendo sui neurotrasmettitori coinvolti nella visione, producono allucinazioni potrebbero essere ancora considerate “stimoli distali”; ma le allucinazioni prodotte autonomamente dall’alterazione del “normale” stato del cervello stanno a significare che lo stimolo prossimale non sempre rinvia a qualcosa di “distale”, ossia di situato “nello spazio tridimensionale esterno”, come pretende Quine.

34. W.V.O. Quine, *The Nature of Natural Knowledge*, in *Mind and Language*, pp. 67-68.

*between reality and illusion*”, cioè “la distinzione tra realtà e illusione”, ed è sufficiente a garantirla; nel famoso esempio del bastone che, immerso in acqua, appare spezzato alla vista, infatti, basterebbe immergerlo e trarlo fuori più volte per scoprire che la “regolarità” della sua integrità prima e dopo l’immersione, accertata dalla ripetizione del gesto, è sufficiente a garantire l’illusorietà dell’apparenza della piegatura (i sostenitori della percezione multisensoriale direbbero che basta “toccarlo” mentre è immerso per accertarsi).

Di nuovo: non basta “correggere” con un supplemento di esperienza ciò che a prima vista appare spezzato, ma in realtà non lo è. Le “nozioni elementari della scienza fisica” e il “senso comune a proposito dei corpi” non possono fondare, quindi, alcuna vera conoscenza.

L’approccio realistico, se vuol essere mantenuto, non può essere “ingenuo”, deve essere necessariamente “critico”<sup>35</sup>, ossia consapevole che lo stimolo distale viene *postulato* come oggetto reale, *ma non si riesce a dimostrare che lo sia*.

---

35. La proposta teorica recentemente avanzata da P. Spinicci (ne *Il paradosso della percezione*) di mantenere adeguatamente distinti il “contenuto” (inevitabilmente soggettivo) della percezione dall’oggetto (esterno al soggetto percipiente e ontologicamente indipendente) sembra configurare qualcosa di molto simile a quello che noi chiamiamo “realismo critico”; in effetti, però, tale posizione sconta il limite di continuare a pretendere che la percezione sia comunque “trasparente” e orientante verso il *singolo* oggetto in sé, nella sua particolarità e determinatezza. Affermare che “l’oggetto si manifesta percettivamente nel contenuto” (p. 97), e che tra “contenuto ed oggetto vi è dunque una relazione manifestativa e la trasparenza non è che un modo per alludere al fatto che il contenuto percettivo è caratterizzato eminentemente dall’essere la manifestazione della cosa cui è correlato” (p. 98) lascia intendere che vi sia qualche possibilità di attestare la corrispondenza della manifestazione rispetto al manifestato; per fare ciò bisogna postulare di sapere che l’oggetto in sé è “in qualche modo” somigliante e congruente con il contenuto percepito. Spinicci mostra di essere consapevole del problema, tanto che afferma: “che cosa consent[e] ad una teoria del contenuto di parlare della percezione di *questa* cosa e non di un’altra che sia eguale ad essa?” (p.100); ma lo risolve così: “nessuna descrizione è in generale in grado di fissare un riferimento individuale; ma se si nega alla percezione la capacità di metterci in contatto con le cose nel loro essere proprio queste e non altre realtà individuali, allora non è chiaro per quale altra via si possa raggiungere una simile meta” (pp. 100-101). Ma siamo così sicuri che vi debba essere, per forza, una via per raggiungere una simile meta? Con più consapevolezza critica, ma con qualche salto logico rispetto a quanto appena affermato, così più avanti conclude: “la percezione non ha un contenuto che individua il suo oggetto, descrivendolo, ma è il processo in cui qualcosa – questo oggetto – si viene costituendo come polo ideale di un processo di costituzione interno alla mia esperienza, ma in linea di principio aperto ad un’esperienza intersoggettiva.” (p. 105). Aggiungeremmo solo questo: “polo ideale” e, perciò, mai raggiungibile né determinabile se non come *noumeno*, ossia (parafrasando Kant) come oggetto del “puro pensiero dell’intelletto”, a prescindere dalle condizioni a cui un oggetto può effettivamente darsi alla nostra percezione: “del resto, al di fuori delle forme e dei modi che sono propri di un qualche contesto cognitivo, dell’oggetto non si può semplicemente parlare – nemmeno come un oggetto qualsiasi” (p. 109). Proposte teoriche assimilabili a quello che qui abbiamo chiamato “realismo critico” sono quelle della *Object Oriented Ontology* (OOO), avanzata da G. Harman, e quella del *Correlativismo*, avanzata da Q. Meillassoux. L’economia del lavoro non ci consente di discuterle. La proposta di Spinicci, però, è più pertinente al discorso qui svolto.

La naturalizzazione è un'assunzione postulativa di una certa accezione di "natura", di cui viene postulata altresì l'*intrascendibilità*. Essere consapevoli di (e dichiarare esplicitamente che) questa è una postulazione significa porsi in una prospettiva teoretica che, necessariamente, *eccede* ogni forma di naturalizzazione, in quanto ne riconosce il limite intrinseco e ne contraddice l'intrascendibilità dichiarata.

## 8. Conclusioni

I punti più importanti che emergono dal discorso svolto sono sostanzialmente due e intrinsecamente vincolati tra di loro.

Il primo è questo: lo stimolo distale è un concetto decisamente ambiguo, perché con esso si intende indicare, da un lato, ciò che si inferisce a muovere dallo stimolo prossimale e, dall'altro, la cosiddetta realtà oggettiva, cioè la realtà indipendente dal soggetto.

Abbiamo cercato di dimostrare che i due aspetti indicati sono inconciliabili: se lo stimolo distale è il risultato di un processo inferenziale che prende avvio dallo stimolo prossimale, allora non potrà in alcun caso venire considerato come *autenticamente* indipendente dal soggetto, così che non potrà in alcun caso venire considerato come tale da configurare l'oggetto reale.

Più precisamente, si dovrà dire che la realtà oggettiva, proprio in quanto tale, costituisce il *prerequisito inoggettivabile* di quella oggettivazione che è il percepito, in modo tale che l'oggetto è il risultato del processo percettivo (un costruito cognitivo) e non la sua genesi.

La genesi fisica è rappresentata dagli stimoli che provengono da quegli agglomerati di materia/energia che costituiscono le *forme ambientali*, laddove le *forme oggettuali* sono l'esito del processo percettivo, sì che l'universo percepito (il campo percettivo, in particolare visivo) è bensì formato da oggetti, ma senza che si possa confondere l'"oggettuale" con l'"oggettivo".

L'oggettuale, infatti, configura l'*inevitabile* traduzione dell'oggettivo, che costituisce l'*innegabile* prerequisito della percezione. Definiamo "inevitabile" la traduzione dell'oggettivo in oggettuale per la ragione che l'esperienza si costituisce precisamente *in forza di un'assunzione*: ciò che costituisce il prodotto del processo percettivo viene assunto *come se*, invece, valesse quale sua fonte, cioè come se la genesi della percezione fosse l'oggetto e l'oggetto inteso come esterno al soggetto; dunque, l'oggetto che il realismo ingenuo considera la realtà vera: la *realtà oggettiva*.

Se non che, assumere come oggettivo l'oggetto percepito non può non costituire un *grave equivoco teorico*. L'oggetto percepito (esperito), insomma, non

può venire promosso a oggetto reale, perché non è affatto *indipendente* dal soggetto: dunque, non è affatto oggettivo.

Il presupposto della sua *permanenza*, anche al venir meno del soggetto, non tiene conto del fatto che, se il soggetto venisse meno *in quanto tale*, nessun oggetto permarrebbe, per la ragione che *la sua configurazione è dipendente* dal soggetto.

Non di meno, la sua dipendenza dal soggetto è *relativa*, cioè non è assoluta. Se fosse assoluta, infatti, si ricadrebbe nell'idealismo che Kant attribuisce a Berkeley e che definisce "dommatico".

L'oggetto è pertanto *risultato* del processo percettivo del soggetto, ma tale processo viene attivato da stimoli esterni all'organismo, che provengono dai suddetti agglomerati. Questi ultimi configurano quello che potrebbe venire definito il "punto di massima indipendenza" dal soggetto, proprio in quanto essi sono rilevati da strumenti che non sono il soggetto, ma che vengono comunque interpretati da esso e che inoltre sono costruiti da esso, sì che il vincolo alla soggettività continua a sussistere anche per tali agglomerati, che pure vengono ordinariamente interpretati come esistenti a prescindere dal soggetto stesso.

Se non che, anche una tale presunta indipendenza altro non è che una codifica (assunzione, interpretazione) soggettiva. "Se il soggetto non fosse, neanche l'oggetto sarebbe (in qualunque forma esso venga concepito)", si potrebbe affermare usando un condizionale controfattuale.

Il *polo oggettivo*, che è essenziale per evitare di ricadere nell'idealismo dogmatico, deve venire ricercato, quindi, in ciò che *fonda senza subire vincoli*, cioè che *condiziona senza venire condizionato* e, in ambito filosofico, questa caratteristica è propria solo dell'*assoluto essere*.

Emerge così il secondo punto. Se non si vuole assegnare alla percezione un significato e un valore che non le competono, allora essa non potrà venire considerata il basamento su cui erigere il processo conoscitivo, perché l'unico autentico basamento non può non essere la *consapevolezza filosofica* che coglie il limite dell'ordinario percepire nonché del progetto di fondare l'epistemologia sulla percezione.

Ciò impone, pertanto, di ridiscutere il progetto di Quine di *naturalizzare l'epistemologia*, poiché saranno proprio il processo percettivo nonché le teorie naturalizzate che dovranno venire ricondotti all'interno della concezione filosofica, in generale, e teoretica, in particolare.

Lungi dal naturalizzare l'epistemologia, si dovrà *riflettere criticamente* sul concetto stesso di "naturalizzazione", sia dell'epistemologia sia della mente, alla luce di una *prospettiva teoretica*, la quale è resistente a ogni possibile forma di naturalizzazione.

### *Riferimenti bibliografici*

- Briscoe R., Grush R., Springle A., *Action-based theories of perception*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2023, <https://plato.stanford.edu/entries/action-perception/>.
- Bruno N., Pavani F., Zampini M., , *La percezione multisensoriale*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Cimmino L., *Intenzionalità ed esperienza del tempo*, Aguaplano, Passignano s. T. 2014.
- Damasio A.R., *Descartes' Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*, Putnam's son, New York 1994.
- , *Looking for Spinoza, Joy, Sorrow and the feeling Brain*, Harcourt, San Diego 2003.
- Epstein W., Hughes B., Schneider S., and Bach-y-Rita P., *Is there anything out there? A study of distal attribution in response to vibrotactile stimulation*, in «*Perception*» 15, (1986), pp. 275-284.
- Fain G.L., *Sensory Transduction*, Oxford U.P., Oxford 2020.
- Ferretti G., Zipoli Caiani S., *Vedere e agire. Come occhio e cervello costruiscono il mondo*, Il Mulino, Bologna 2018.
- Genovese F., Reiser J., Kefalov V.J., *Sensory Transduction in Photoreceptors and Olfactory Sensory Neurons: Common Features and Distinct Characteristics*, in «*Frontiers of Cellular Neurosciences*», Vol. 15, (Oct. 2021), <https://doi.org/10.3389/fncel.2021.761416>.
- Goldman A.I., *Epistemology and Cognition*, Harvard University Press, Cambridge 1986.
- Hartcher-O'Brien J., Auvray M., *The Process of Distal Attribution Illuminated Through Studies of Sensory Substitution*, in «*Multisensory Research*», 27 (5-6), 2014, pp. 421-441; <https://doi.org/10.1163/22134808-00002456>.
- Harman G., *Object Oriented Ontology. A New Theory of Everything*, Penguin, London 2017.
- Kant I., (1781-1787), *Kritik der reinen Vernunft*, <https://www.gutenberg.org/cache/epub/6343/pg6343.txt>, (tr. it. di Gentile G. e Lombardo Radice G., *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari 1977<sup>6</sup>).
- Kitcher P., *The Naturalistic Return*, in «*The Philosophical Review*», 101, (1992), pp. 53-114.

- Lewis C.I., *Experience and Meaning*, in «Philosophical Review», 43 (1934).
- Marconi D., *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino 2007.
- Meillassoux Q., *Après la finitude*, Seuil, Paris 2012.
- Newton I., *Philosophiæ Naturalis Principia Mathematica*; (1687), <https://www.gutenberg.org/files/28233/28233-pdf.pdf>.
- O' Reagan J.K., Noë A., *A sensorimotor account of vision and visual consciousness*, in «Behavioral and the Brain Sciences», n. 24, (2001), pp. 939-1031.
- Peterson M.A., *Object Perception*, in Goldstein E.B., *Blackwell Handbook of Sensation and Perception*, Blackwell Publishing, Oxford 2001.
- Pinna B., *La percezione visiva*, Il Mulino, Bologna 2021.
- Quine W.V.O., *Epistemology Naturalized*, in Id., *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York 1969; (tr. it. a cura di M. Leonelli, *La relatività ontologica e altri saggi* Roma 2016).
- Quine W.V.O., *The Nature of Natural Knowledge*, in Guttenplan S., *Mind and Language*, Oxford U.P., Oxford 1975.
- Schlick M., *Meaning and Verification*, in «Philosophical Review», 45, (1936).
- Searle J.R., *Mind. A Brief Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2004; (tr. it. *La mente*, Raffaello Cortina, Milano 2005).
- , *Seeing Things as they are. A Theory of Perception*, Oxford University Press, Oxford 2015 (tr. it. *Vedere le cose come sono. Una teoria della percezione*. Raffaello Cortina editore, Milano 2016).
- Sensi P., *Di erranza in erranza. Damasio, la naturalizzazione della mente, la filosofia moderna*, in «Cum-Scientia. Per l'unità nel dialogo», I, 1, (2019), pp. 71-87.
- Spinicci P., *Il paradosso della percezione*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2019.
- Stella A. *Il programma di radicale naturalizzazione della mente. Note su alcuni assunti concettuali*, in «Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia», V (3), (2014), pp. 250-266.
- , *Riflessioni teoretiche*, Morlacchi Editore, Perugia 2023.
- Stella A., Ianulardo G., *Metaphysical Realism and Objectivity: Some Theoretical Reflections*, in «Philosophia», XLVI (4), (2018), pp. 1001-1021, doi.org/10.1007/s11406-018-9951-3.
- Stroud B., *The Significance of Philosophical Scepticism*, Clarendon Press, Oxford 1984.

Vassallo N., *Naturalismo quineano, realismo, teoria della conoscenza*, in Dalfino M.C., Pozzo R. (a cura di), *Realismo, metafisica, modernità. In margine al volume di Vittorio Possenti Il realismo e la fine della filosofia moderna*, «ILIESI digitale. Ricerche filosofiche e lessicali», n. 3, ILIESI-CNR, febbraio 2018; DOI: 10.19284/ILIESI-RI.03.